



Lettera 22

Panathlon on-line



Area Comunicazione Panathlon Italia

Periodico d'informazione e Cultura dello Sport

Nr. 01/38 – Gennaio/febbraio 2021 – Anno VI

Direttore Editoriale Giorgio Costa

Direttore Responsabile Massimo Rosa

segreteria.redazione@panathlondistrettoitalia.it

Il Fair Play è quel comportamento di cui spesso si fa sfoggio nei discorsi tessendone le lodi...poi gli stessi dimenticano di praticarlo

L'Editoriale



–L'Editoriale di Massimo Rosa–

Saranno Famosi?

“Saranno famosi” è il titolo di una famosa e fortunata serie televisiva americana, in cui s'incrociavano le diverse storie di ragazze e ragazzi impegnati in una scuola di formazione artistica, con il sogno di diventare famosi. La domanda che ci poniamo è: **“Ci saranno riusciti?”**.



Perché ci poniamo il quesito? Ora ve lo esponiamo, non prima di avervi spiegato necessariamente e sinteticamente chi è cosa fa il Panathlon. Per chi non ne fosse al corrente esso è un **“Club service”**, cioè un'associazione al servizio dello sport, e come tale interviene là dove ve ne sia la necessità.

Chi ci segue su Panathlon Planet avrà magari notato che, ogni tanto, appaiono degli articoli su personaggi sconosciuti al grande pubblico. Da queste apparizioni abbiamo potuto constatare quante persone sono interessate alle storie di atlete ed atleti che non godono delle luci della ribalta. Da qui abbiamo pensato di dare il via al progetto: **“Saranno Famosi?”**.

Attraverso gli attuali 39 redattori di Panathlon Planet, naturalmente chi aderirà alla nostra proposta, si cercherà di **“adottare”** uno o più atleti sconosciuti accompagnandolo nel suo percorso come ufficio stampa,

offrendo così visibilità su Panathlon Planet, che darà vita alla rubrica "Saranno Famosi?", informando al contempo la stampa locale.

Un service di Panathlon Planet, dunque, a sostegno di quegli atleti dalle limitate possibilità mediatiche, un sostegno nella speranza che quel punto interrogativo scompaia trasformando il titolo in: "Saranno famosi".

Il Presidente Giorgio Costa si dice felice di questa iniziativa di Panathlon Planet, il Web House Organ del Panathlon Italia, punta di diamante della comunicazione nazionale. Ma Costa lo è anche per i continui numeri in crescendo di lettori, questo a significare che la linea editoriale intrapresa è vincente.



Panathlon 1951-2021, quanta strada al servizio dello sport

Il 12 giugno 1951, presso l'Hotel Luna, nasceva il Panathlon



—di Renato Zanovello Presidente emerito Panathlon Padova—

In un mio recente articolo ho definito, con motivazioni, il 2021 "anno della speranza e delle buone esperienze acquisite". Ma per il Panathlon International il 2021 rappresenta anche l'importante tappa del settantesimo compleanno.

Infatti esso è nato a Venezia il 12 giugno 1951 su un'idea geniale di Mario Viali, che ne fu anche il primo Presidente, condivisa da un comitato di 24 illustri fondatori, rappresentanti di varie discipline sportive. L'Atto costitutivo prese il nome, tipicamente veneziano, di "Disnar Sport", una specie di "Rotary degli sportivi", volendo così sottolineare l'importanza della convivialità nelle relazioni umane e sportive. Ed il motto che tuttora lo contraddistingue è "Ludis iungit", con ciò attestando che il Panathlon intende unire tutte le persone interessate mediante lo sport.

Tale denominazione sarà però abbandonata nel 1955 su proposta di un altro socio fondatore, Domenico Chiesa, il quale, attraverso la titolazione, etimologicamente greca, "Panathlon", ha giustamente inteso marcare la differenza con il Club service iniziale in nome dell'ideologia olimpica, all'insegna di tutte le discipline sportive.

Per inciso, gli eredi, per onorarne la memoria, hanno poi creato nel 1996 la "Fondazione Panathlon International Domenico Chiesa", che si prefigge di assegnare Premi e riconoscimenti ad autori di opere d'arte visiva ispirate allo sport, particolarmente valide.

Tornando al sintetico excursus storico, nacquero poi via via negli anni, in molte città italiane e all'estero, altri "Panathlon Club" (ad es. quello padovano nel 1956), ispirandosi sempre ai valori veri ed ideali insiti nello sport.

La felice intuizione di Chiesa sul cambio di denominazione fu poi ufficialmente suggellata nel 1982 dal CIO (successivamente anche dal CONI) che riconobbe il Panathlon come un Movimento

internazionale benemerito per la promozione e diffusione della cultura e dell'etica sportiva . E questa e' la migliore definizione del Panathlon poiche' rispecchia ,con il massimo imprimatur sportivo mondiale , il DNA che lo caratterizza , di altissimo profilo e di ampia apertura all'esterno.

E' importante ribadire ancora una volta che il Panathlon realizza la propria " mission " , affidatagli dal CIO , mediante Convegni e Manifestazioni pubbliche , Incontri tematici (con o senza conviviale) , Ricerche scientifiche e Pubblicazioni sportive , Borse di studio per giovani eccellenti nello sport e nella vita , Premi Fair- Play , Attivita' per disabili sportivi , Progetti mirati , Collegamenti con altre Istituzioni pubbliche e private ,

A questo punto mi fermo perche' oggi , non domani , inizia gia' il futuro ,come direbbe Papa S. Giovanni Paolo II . Un futuro vicino,con la celebrazione ufficiale del settantesimo Anniversario di fondazione ,nel prossimo giugno che mi auguro possa effettuarsi in presenza, in modo adeguato all'importanza dell'Evento sotto il profilo etico-culturale , sociale e mediatico ,aldila' della devastante pandemia . Un futuro poi che si proietta oltre giugno ,anche in vista del necessario ed urgente ricambio generazionale che permetta il reclutamento di nuovi panathleti . Su quest'argomento ricordo di aver lanciato alcuni mesi fa la proposta di bandire un " Concorso d'idee " , aperto ai panathleti e a quanti condividono i nostri ideali ,al fine di recepire spunti propositivi di riflessione , utili per lo sviluppo del nostro Movimento.

Concludendo , in attesa di alzare i calici beneauguranti per il Settantennale , ricordo le parole tanto ovvie quanto pungolanti dello scrittore brasiliano Paulo Coelho ,secondo il quale , non potendo tornare indietro nella storia ,che comunque rimane sempre maestra di vita, bisogna solo preoccuparsi del modo migliore per andare avanti . Uniti dallo sport, beninteso.



"DIXERUNT"



Dal libro: CINQUANTA SMAGLIATURE DI GINA

"La palestra? Intanto, occorre ricordare che l'atto di iscriversi non è sufficiente. Tocca anche andarci. Ma in ogni caso, se la pelle ha ceduto, ha ceduto, e anche il pilates, detto Ponzio, se ne lava la mani."

ROSSELLA CALABRÒ



"Diventare una donna è di particolare interesse solo per un maschio transessuale che aspira ad essere tale. Per le donne d'oggi è semplicemente una buona scusa per non giocare a calcio."

FRAN LEBOWITZ

Tratte da frasicelbri.it

LUNA ROSSA FA RISPETTARE IL REGOLAMENTO



—Da Trieste, Mattia Contessa—

Alla fine Prada ha vinto la battaglia contro tutti che negli ultimi giorni si è combattuta ad Auckland. E così dopodomani si torna in acqua per completare le finali di Prada Cup entro la data ultima (24 febbraio, e se quel giorno la competizione non potesse essere chiusa regolarmente, la vittoria andrebbe a chi in quel momento è in vantaggio) stabilita nel calendario originario, lasciando inalterate anche le date della successiva America's Cup (6-21 marzo) fra il Defender Team New Zealand e la vincitrice della Prada Cup, appunto.

Il problema era nato nello scorso weekend, quando ad Auckland erano stati riscontrati 3 casi di positività al Covid 19 e il Governo neozelandese aveva subito imposto il lockdown duro (livello 3, il massimo) fino al 17 febbraio, ma rinnovabile. Paventandone un prolungamento America's Cup Events (la società che commercializza l'evento) ha colto la palla al balzo e insieme al Governo stesso si è messo a lavorare per cambiare in corsa le regole e far slittare tutto fino a quando la situazione Covid non si fosse normalizzata. Per questo, era intenzionata a far slittare appena al 26 febbraio la ripresa delle finali di Prada Cup e di conseguenza spostare anche la Coppa America al 13 marzo, comprimendola in una settimana di regate (per finire comunque entro la deadline originaria del 21 marzo) invece delle due previste. Uno scavalco netto del Regolamento dell'evento (scritto a 4 mani dal Defender Team New Zealand e dallo sfidante ufficiale Team Prada e accettato anche dagli altri sfidanti) che invece aveva già previsto, in caso di emergenza da Covid 19 come l'attuale, la "bolla" di sicurezza sanitaria per i Team e lo svolgimento delle regate a porte chiuse.

Questi gli argomenti della contesa. Che Prada-Luna Rossa ha dovuto combattere contro America's Cup Events, Ineos UK, la stampa neozelandese, l'opinione pubblica. Mentre apparentemente se ne è restata fuori Team New Zealand, Defender della Coppa delle Cento

Ghinee, che ben sapeva di avere molto da guadagnare se fosse passato il tentativo di ACE e Governo. Ma sapeva bene anche che sarebbe stato un oltraggio troppo marchiano ed evidente alle regole e per questo ha preferito fare il gioco delle tre scimmiette: non vedo, non sento, non parlo.

Ci sono montagne di soldi investiti in questa giostra, interessi diversi. E allora ognuno fa il suo gioco, si capisce. Non ci sono gigli immacolati. ACE vuole regate aperte al pubblico e massima visibilità per lo spettacolo, gli elementi necessari per il suo tornaconto d'immagine e finanziario. E dunque ha provato a fare melina, d'accordo con il Governo kiwi. Ben sapendo che, in aggiunta, questa situazione avrebbe avvantaggiato nettamente la barca di casa. Ineos UK avrebbe avuto piacere di avere giorni in più, sperando che intanto si raffreddasse lo stato di grazia di Luna Rossa (che conduce 4-0) e al contempo per provare qualcosa di nuovo che la rendesse più competitiva per tentare la difficilissima rimonta sugli italiani. Stampa e opinione pubblica hanno fatto e stanno facendo da "agenti provocatori" per far saltare i nervi a Team Prada, soprattutto in previsione della sfida a New Zealand per la Coppa America che ormai appare la più probabile.

Dall'altra parte, Luna Rossa non c'è stata a farsi mettere in mezzo e ha reagito con durezza. Aveva il Regolamento dalla sua parte e ha mostrato i denti per farlo rispettare. Ci è riuscita (e non poteva essere altrimenti), ma naturalmente si è presa e si sta prendendo palate di insulti dalla stampa e dall'opinione pubblica locali. Si è completamente alienata l'aura di simpatia che aveva (se mai l'avesse avuta...) e in Nuova Zelanda da oggi sarà nemica, non più avversaria. Dovrà essere autosufficiente, perché se mai dovesse avere bisogno, di certo nessuno l'aiuterà. Anzi, cercheranno di metterle i bastoni fra le ruote.

Ma Prada non è ad Auckland per ballare minuetti o per operazioni d'immagine. Ci è andata per provare a strappare la Coppa ai padroni di casa, ha investito nella campagna un pozzo di denari e anch'essa fa il suo gioco. Vuole che sia rispettato il Regolamento per chiudere subito il discorso con Ineos UK e avere qualche giorno di tempo per migliorare ulteriormente barca e manovre, ma anche per poter far riposare l'equipaggio: sa bene che la sfida contro New Zealand Fly Emirates, già difficilissima così, diventerebbe improba se affrontata in pochissimi giorni e con uomini e barca logori contro avversari freschi di testa e di fisico e con una barca intonsa.

A la guerre comme à la guerre...



Progetto #360inclusion: prende forma la strategia di comunicazione e promozione

Mercoledì 27 gennaio si è tenuta in modalità virtuale la prima riunione dell'area comunicazione del progetto #360inclusion, che vede la collaborazione sinergica di quattro Associazioni Benemerite del CONI: SCAIS – Società per la Consulenza e per l'Assistenza nell'Impiantistica Sportiva, Panathlon International Distretto Italia, Special Olympics Italia e UNVS – Unione Nazionale Veterani dello Sport.

Il punto di forza del progetto, la cui finalità primaria è la diffusione dell'attività motoria e fisica tra le persone over 65 e con disabilità, risiede proprio nella sua organizzazione dal momento che è la prima volta che Associazioni Benemerite contraddistinte da proprie specificità hanno deciso di raggrupparsi al fine di promuovere e realizzare un progetto comune. Ogni Associazione Benemerita durante lo svolgimento del progetto promuoverà attività di

inclusione sul territorio nazionale, caratterizzando gli eventi in funzione degli specifici ambiti statutari ma al tempo stesso coinvolgendo le associazioni consorelle nelle attività di promozione, di sensibilizzazione e di diffusione dei risultati raggiunti.

Al proficuo confronto preliminare, durante il quale sono state individuate e condivise le basi del piano di comunicazione e promozione delle singole iniziative e delle attività comuni, hanno partecipato: Francesca Canu (Segretaria Generale SCAIS), Franco Vollaro (Vice Presidente SCAIS), Massimo Rosa (Direttore Area Comunicazione Panathlon International Distretto Italia), Lorenzo D'Ilario (Addetto Stampa Panathlon Club Roma), Giampiero Casale (Responsabile Comunicazione e Ufficio Stampa Special Olympics Italia), Lisa Ferzetti (Web Content Editor Special Olympics Italia), Matteo Secchi (Responsabile Eventi Special Olympics Italia) e Paolo Buranello (Addetto Stampa Unione Nazionale Veterani dello Sport).

La prossima tavola rotonda è prevista nel mese di febbraio, quando verranno approfondite ulteriori tecniche e modalità, su tutte l'ausilio dei social network e della comunicazione multimediale, per promuovere congiuntamente tutti gli eventi e raggiungere in maniera efficace tutti i destinatari del progetto.

Lorenzo D'Ilario



LUDWIG GUTTMANN E LO SPORT COME RIABILITAZIONE

Dove, come e perché nascono le ParaOlimpiadi

“Tutto comincia con il lavoro di Ludwig Guttmann, un neurochirurgo tedesco che introdusse lo sport come parte della riabilitazione dei suoi pazienti nell'Unità Spinale di Stoke Mandeville. E' qui che nasce l'idea che è alla base delle Paral(O)impiadi” afferma Martin McElhatton.

Nel 1939 sir Ludwig Guttmann lavorava in un ospedale ebraico in Germania e fu costretto a scappare a causa delle persecuzioni e venne in Inghilterra e proprio qui ricevette l'incarico da parte del governo inglese di creare il primo centro per le lesioni spinali. Per Ludwig Guttmann una delle cose fondamentali fu proprio l'inserimento dell'attività sportiva come parte essenziale della riabilitazione.

“Guttmann – prosegue Martin – trattava veterani della seconda guerra mondiale con lesioni spinali, a quei tempi avere una lesione spinale era una cosa molto seria, le persone morivano rapidamente, nel giro di pochi anni. Ludwig Guttmann rivoluziò le cure per le persone con le lesioni spinali, introducendo cure mediche, fisioterapia ma anche quello che avrebbe restituito loro quello spirito di amicizia e di fratellanza, questo fu lo sport, qualcosa di cui hai veramente bisogno per il tuo spirito per poter essere felici anche in carrozzina”.

Ludwig Guttman introduce l'importanza dello sport a livello psicologico. La sua idea è quella di organizzare dei giochi sportivi in contemporanea a quelli olimpici di Londra dello stesso anno, ma riservati ai reduci disabili. Nel 1952 ai Giochi di Stoke Mandeville vengono invitati anche ex soldati olandesi rendendoli internazionali e si arriva a 16 partecipanti. Ma non sono numeri e risultati a contare: quello che conta è l'idea di promuovere lo sport come medicina!



Nel 1958 il medico italiano Antonio Maglio, direttore del centro paraplegici dell'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro convinse Guttman a disputare l'edizione del 1960 a Roma, che nello stesso anno avrebbe ospitato la XVII Olimpiade, trasformando così la 9° edizione internazionale dei Giochi di Stoke Mandeville nei "IX Giochi internazionali per paraplegici" di Roma, solo a posteriori, nel 1984, saranno riconosciuti dal CIO come i "I Giochi Para(O)limpici estivi".

I Giochi Internazionali per paraplegici di Roma 1960 furono organizzati dall'INAIL e dal CONI e si svolsero una settimana dopo la conclusione dei Giochi Olimpici. Vennero ufficialmente aperti nello Stadio dell'Acqua Cetosa il 18 settembre dall'allora Ministro della Sanità italiano Camillo Giardina, con una cerimonia presenziata da circa cinquemila spettatori. Le competizioni si disputarono dal 19 al 24 settembre e furono organizzate 57 gare in 8 sport diversi, a cui parteciparono 400 atleti (non più solamente ex soldati ma anche altri atleti disabili), in rappresentanza di 23 nazioni. La cerimonia di chiusura si tenne il 25 settembre presso il Palazzetto dello Sport del Villaggio Olimpico, alla presenza di Carla Gronchi, moglie del Presidente della Repubblica Italiana, e di Ludwig Guttman, l'ideatore dei Giochi. I contatti tra quest'ultimo e la delegazione giapponese presente a Roma in rappresentanza del Comitato Organizzatore della XVIII Olimpiade di Tokyo 1964 fecero sì che Tokyo ospitasse i Giochi internazionali di Stoke Mandeville del 1964, successivamente riconosciuti come II Giochi Para(O)limpici estivi.

Idealmente l'abbinamento avrebbe dovuto proseguire nel 1968 a Città del Messico, ma nel 1966 il progetto naufragò a causa del mancato sostegno del governo messicano. Fu allora Israele ad offrirsi di ospitare l'edizione del 1968, come parte delle celebrazioni per il ventesimo anniversario della nascita dello stato. Negli anni successivi, mentre i numeri degli atleti disabili sale, per ben cinque edizioni le strade dei Giochi Olimpici e Para(O)limpici si separano. Bisogna aspettare il 1984 e i successivi giochi di Seoul 1988 per vedere finalmente il CIO e IPC (il corrispondente del comitato olimpico internazionale per l'attività para(O)limpica) ufficializzare il nome "Giochi Para(O)limpici" e sancire l'unicità della sede.

Nel frattempo, nel 1976, nella cittadina svedese di Örnsköldsvik si svolsero quelle che divennero poi, anche in questo caso a posteriori, le I Para(O)limpiadi invernali. L'introduzione si deve a Sepp Zwicknagl, pioniere degli sport invernali per atleti disabili e sciatore Austriaco con entrambi gli arti amputati che sperimentò la sciata con protesi. Il suo lavoro aiutò il progresso tecnologico per persone con disabilità che speravano di poter partecipare agli sport invernali. Questi Giochi furono i primi della categoria Para(O)limpica (estivi e invernali) che inclusero anche altri atleti oltre quelli sulla sedia a rotelle.

Il successo dei Giochi Para(O)limpici prosegue fino al 2005, quando Londra, sede olimpica designata per il 2012, riesce a far compiere un ulteriore passo avanti al movimento paralimpico: per la prima volta, infatti, il comitato organizzatore dei Giochi Olimpici è lo stesso dei Giochi Para(O)limpici.

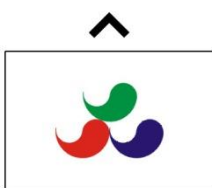
I SIMBOLI

LA BANDIERA / LOGO L'attuale logo paralimpico è stato introdotto nel 2003 e vede tre "agitos" (dal latino agito, "mi muovo"), in blu, rosso e verde, i tre colori più utilizzati nelle bandiere dei Paesi del Mondo. L'agitos è un simbolo in

movimento attorno a un punto centrale, il che enfatizza il ruolo del ICP come catalizzatore degli atleti di ogni parte del mondo. Inoltre vuole rappresentare lo spirito degli atleti che costantemente ispirano e smuovono il mondo con le loro performance, lottando senza arrendersi alle proprie disabilità: “Dove non arriva il corpo arriva la mente (disabilità fisica). Dove non arriva la mente arriva lo spirito (disabilità intellettuale)”. Un messaggio bellissimo ed importantissimo che ha qualcosa da insegnare a tutti: ai disabili insegna che se lo si vuole, ci può essere sempre un motivo per andare avanti, anche quando la vita ha in serbo dure tempeste, ai normodotati, insegna a trattare la vita con il dovuto riguardo.



Precedentemente il logo dell'IPC era costituito da “Tae-Geuk”, un simbolo tradizionale coreano che rappresenta i tre aspetti più significativi dell'essere umano: mente, corpo e spirito. Questo simbolo venne utilizzato per la prima volta alle Para(O)limpiadi di Seoul 1988, nella sua versione a cinque Tae-Geuk, in una configurazione e colorazione del tutto simile a quella dei cinque cerchi olimpici. Fu modificato nel 1994, su richiesta del CIO, con la versione a 3 con i colori più utilizzati nelle bandiere dei Paesi del Mondo (rosso, blu e verde).



LA FIAMMA E IL VIAGGIO DELLA TORCIA

Esiste uno specifico Torch

Relay anche per la fiamma para(O)limpica anche se è legato a protocolli meno rigidi rispetto a quello che porta il “Fuoco di Olimpia”. La fiamma para(O)limpica accende il braciere paralimpico durante la cerimonia di apertura e rimane accesa per tutta la durata dei Giochi Paralimpici. Rispetto alla fiamma olimpica la fiamma para(O)limpica può però essere accesa con modalità diverse, scelte ogni volta dalla nazione ospitante.

Al viaggio della torcia para(O)limpica si associano principalmente i valori di unità e compagnia e gli obiettivi di piena accessibilità e movimento delle persone con disabilità, nonché il superamento delle barriere tra disabili e normodotati.

Nel particolare della staffetta verso le Para(O)limpiadi 2018 il tema dato è stato “Relay for Everyone” con l’obiettivo di far conoscere persone con storie toccanti che ispireranno gli altri, mirando a promuovere il rispetto e accendere la fiamma della speranza e della determinazione.

<https://youtu.be/IQ8uNJMJyel?t=6>



Sandro Donati e gli eretici da medaglia



Prof. Sandro Donati

- *L’assoluzione di Alex Schwazer rappresenta qualcosa di assolutamente straordinario nel panorama retrico della lotta al doping, con soluzioni quasi sempre a senso unico. In questo caso gran parte del merito va a un personaggio speciale, il professor Sandro Donati che si è battuto a spada tratta per riqualificare l’atleta e giustificare (ci riferiamo a Rio del Janeiro 2016) quello che era qualcosa di più di un semplice sogno.*

Il professor Donati è da sempre un antesignano della lotta al doping, sulla scia delle istanze prodotte a suo tempo da scienziati della motricità come Walter Bragagnolo, Sergio Zanon e Faustino Anzil tra i primi. Per gentile concessione dell'editore riproponiamo qui l'intervista a Sandro Donati curata da Francesco Barana e uscita nel volume "Il Profe che insegnava a sbagliare" (Fuorionda editore), pubblicato nello scorso novembre e dedicato proprio alla figura di Walter Bragagnolo. Nel corso dell'intervista il professor Donati analizza nei dettagli anche le implicazioni relative al caso Schwazer e non nasconde la speranza di portarlo alle Olimpiadi di Tokyo.

di Francesco Barana

Anni di battaglie. Di fronte comune. «Con Bragagnolo abbiamo lottato assieme contro il doping e la deriva dell'allenamento quantitativo di stampo sovietico che induceva gli atleti ad assumere anabolizzanti».

Sandro Donati, 72 anni, storico allenatore di atletica leggera -dal 1977 al 1987 anche della Nazionale italiana e oggi responsabile della metodologia dell'allenamento del Coni in vista delle Olimpiadi di Tokyo del 2021- simbolo della lotta al doping e tornato alla ribalta in questi anni per la strenua difesa del marciatore Alex Schwazer dopo il (controverso) caso della sua positività nel 2016, ha un ricordo intenso del prof. Walter Bragagnolo. Erano gli anni 70. «Non che ci frequentassimo molto, ci saremo visti una ventina di volte, ma quelle sono state importanti per la mia formazione. Quando ci incontravamo parlavamo a lungo, c'era comunanza di vedute, lui allenava Sara Simeoni e ci raggiungeva nelle trasferte con le squadre nazionali...».

-Che ricordo ne ha?

«Io ero un giovane tecnico emergente, lui già un'istituzione. Bragagnolo, con Russo, Vittori e Matteucci, ha dato un'impostazione all'atletica italiana».

-Eravate della stessa scuola di pensiero...

«Allora costituivamo una minoranza critica all'interno della Federazione, sostenevamo l'allenamento qualitativo e avevamo una lettura comune riguardo la presenza del doping diffuso nell'atletica. Ma Bragagnolo anche come preparatore rappresentava un qualcosa che oggi purtroppo in parte si è perso».

-Nello specifico?

«Lui apparteneva a una nidiata di insegnanti ISEF formati molto bene, che sapevano unire conoscenze teoriche e pratiche. Bragagnolo aveva profonde conoscenze della biomeccanica e nello stesso tempo disponeva di un occhio formidabile che gli permetteva di cogliere all'istante l'essenziale del movimento dell'atleta».

-Non è più così?

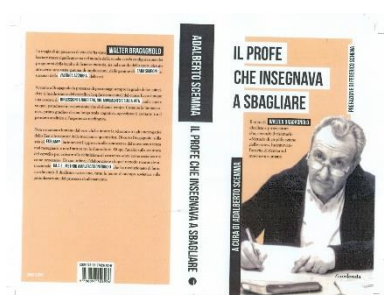
«Oggi manca l'equilibrio tra teoria e pratica. Purtroppo molti allenatori non sono laureati in Scienze Motorie (lo sbocco nell'atletica non conviene più economicamente) e sono privi delle giuste conoscenze teoriche; ma anche a Scienze Motorie, perlomeno in alcune facoltà, noto che si dà troppo peso alla teoria e questo toglie capacità di osservazione e di correggere l'atleta sul momento. Infine la Federazione negli anni ha reclutato gli allenatori spesso con logiche clientelari e non meritocratiche».

-Risultato?

«Registro una perdita tremenda per il nostro mondo. Rispetto ai tempi di Bragagnolo o dei miei inizi, gli allenatori di adesso grazie alla tecnologia dispongono di un quantitativo di dati impressionante, il problema è che non sempre sono bravi a contestualizzarli e a interpretarli. Questo conduce a commettere un errore a monte».

-Quale?

«Si tende a separare la forza dalla tecnica, come fossero due elementi separati che poi magicamente si combinano tra loro. Ma non è così, se lavoro sulla forza devo farlo già in funzione della complessità della tecnica di quello sport, ciò significa che devo compiere la scelta giusta sui carichi di lavoro e il tipo di esercizi. Purtroppo non si conosce a fondo l'anatomia e la biomeccanica e stiamo smarrendo il vasto patrimonio di conoscenza del preatletismo generale e specifico, quindi la gamma di esercitazioni a carico naturale. Insomma, assistiamo ancora una volta alla deriva della quantità e della forza fine a sé stessa».



-Il metodo quantitativo arrivò in Italia a fine anni 70 importato dall'Urss. Lei e Bragagnolo, come ricordava prima, eravate minoranza critica nel contrastarlo...

«A Mosca c'ero stato, avevo visto con i miei occhi e capito subito il loro sistema: sovraccarichi di lavoro e l'atleta portato sopra la soglia di uno stress continuo e insostenibile. Da lì la strada verso gli anabolizzanti era conseguenziale. In Italia per troppi anni si è taciuto, c'è stata grande ipocrisia, io nel 1987 fui escluso dalla Nazionale per le mie denunce. Sono stato ripescato solo di recente da Malagò, con la somma sorpresa dei molti miei nemici che mi credevano

finito, morto e sepolto».

-Ci fu la denuncia e il pentimento di Sergio Zanon (preparatore e traduttore dei libri sovietici) a «Il Gazzettino» nei primi anni 2000, ricorda?

«Fu un'eccezione. Lui comunque per certi versi fu vittima di quel sistema, ma poi ebbe coraggio a pentirsi e a denunciare, seppur timidamente. Ma quanti altri facevano e non hanno mai detto niente? Ancora oggi si celebrano record abbastanza ridicoli e fasulli».

-L'impressione però è che l'industria del doping sia sempre un passo avanti all'antidoping.

«Non diamo una patente di scientificità al doping. Il doping è solo terra di personaggi tristi, che ci arrivano per emulazione. Gli allenatori che prendono queste scorciatoie appartengono a un gregge dalle scarse competenze che cerca la soluzione magica».



-Lei, simbolo della lotta al doping, nel 2016 si è trovato Schwazer, che in quel momento allenava, positivo per la seconda volta. Un caso controverso, dove i sospetti di manomissione delle provette sono forti. Da anni è in prima linea per difenderlo.

«Alex lo alleno ancora, non ho perso la speranza di portarlo alle Olimpiadi nel 2021. Oggi è anche più forte di quattro anni fa. Lo hanno inchiodato sul suo errore del 2012. Allora la squalifica fu giusta, sacrosanta, io stesso lo bersagliai senza sconti, adesso però è un'altra cosa, è una storia infame, di manomissione di provette. Hanno

volutto fargli perdere credibilità dopo le sue denunce seguenti alla prima squalifica del 2012, l'odio verso di lui da allora è totale. Certamente poi hanno colpito lui anche per colpire me, non mi hanno mai perdonato di aver offuscato l'immagine di certi dirigenti dello sport».

-Come si contrasta il doping?

«Il problema non lo puoi risolvere, è utopistico pensarlo, tuttavia puoi ridurlo, devi concentrare le forze sulla riduzione del danno. La strada della cultura è quella giusta. In Federazione per anni non si sono assunti gli allenatori in base al loro talento, ma ci si è limitati a prendere atto di quelli che in qualsiasi modo, anche non ortodosso, ottenevano risultati. Mentre occorre formare allenatori fortemente preparati sulla qualità dell'allenamento, allenatori del genere tenderanno a rifiutare la strada del doping».

-Il sano narcisismo che porta a rifiutare le scorciatoie.

«Proprio così, ha detto bene. Chi accetta il doping è un mediocre, un insicuro, mentre l'allenatore bravo vive un sano senso della competitività che lo porta a non imbrogliare».

-Il metodo qualitativo dell'allenamento insomma è la strada maestra.

«Sì, esercizi mirati, lavoro di forza impostato sulla tecnica senza slegare i due elementi, qualità del movimento atletico, differenziazione dei carichi da un giorno all'altro, alternanza allenamento e riposo».

-È la lezione di Bragagnolo attualizzata?

«È la sua eredità. Lui coniugava un equilibrio perfetto tra teoria e pratica, padroneggiava la tecnica, aveva una grande capacità di osservazione e di comprensione del dinamismo dei movimenti. In una parola era un conoscitore della biomeccanica. Solo così puoi mettere, se lo ritieni opportuno, le mani sull'atleta, modificando una sua caratteristica o una sua tecnica».

*Le foto, i video, le caricature, i ritratti, presenti su PANATHLON PLANET sono state in parte prese da Internet, e quindi valutate di pubblico dominio. Se i soggetti o gli autori avessero qualcosa in contrario alla pubblicazione, basterà segnalarlo alla Segreteria di redazione: segreteria.redazione@panathlondistrettoitalia.it, che provvederà prontamente alla rimozione delle immagini utilizzate, segnalando prontamente il nome del fotografo. **Si ringrazia comunque l'auto***



Tokyo 2021, il nodo da sciogliere

di Ludovico Malorgio

Ma davvero le Olimpiadi di Tokio rischiano di saltare? Tra 'autorevoli' indiscrezioni del Times di Londra e smentite ufficiali del Comitato Olimpico Internazionale e del Governo giapponese, il dubbio rimane. E le ragioni non sono campate in aria. Con un comunicato diffuso il 22 gennaio scorso, il C.I.O., con il pieno sostegno del primo ministro Yoshihide Suga, ha assicurato che i 'Giochi', in programma dal 23 luglio all'8 agosto prossimi nella capitale giapponese, si faranno. I dubbi avanzati dal Times, però, sono avvalorati anche da indiscrezioni, secondo cui Tokio starebbe lavorando per chiedere di ospitare i Giochi del 2032, essendo già state assegnate le edizioni del 2024 a Parigi e del 2028 a Los Angeles. Tokio si è espresso anche su queste voci, giudicando economicamente insostenibile la manutenzione per dieci anni di strutture già costate 20 miliardi di euro. Da questa confusione emerge che



l'ipotesi della cancellazione di Tokyo 2020, in programma dal 23 luglio all'8 agosto 2021, a seguito del rinvio dello scorso marzo, è più che realistica. Il nodo sarà sciolto presumibilmente con l'elezione dell'unico candidato presidente Thomas Bach al vertice del Cio, nell'assemblea di Atene, fissata per il 10-12 marzo, non prima. Fino ad allora esiste il dilemma se credere al Times o alla reazione irritata del Giappone, che minaccia anche querele contro il giornale inglese. In questa incertezza possiamo porre, come pregiudiziale alla effettiva disputa delle Olimpiadi, la situazione della pandemia fra alcuni mesi, quando, cioè, la grande kermesse olimpica dovrà partire. La speranza è legata essenzialmente al piano mondiale di vaccinazione. In Giappone la diffusione vaccinale sta proseguendo lentamente, ma preoccupano soprattutto i dati dei paesi africani e del Sudamerica, che risulterebbero poco corrispondenti alla realtà. Bisogna anche considerare che nell'area metropolitana di Tokio (35 milioni di abitanti ndr) l'80% dei cittadini si è espresso in favore del rinvio o dell'annullamento delle Olimpiadi. Non aiuta ad infondere ottimismo, paraltro, tutto ciò che è accaduto all'Australian Open di tennis, in cui più di 70 dei circa 200 giocatori partecipanti, risultati positivi al Covid, sono stati confinati in albergo per 14 giorni. Proiettando questa situazione in prospettiva olimpica, non è difficile prevedere cosa potrebbe accadere con 11mila atleti e decine di migliaia di tecnici, giudici, staff sanitari, funzionari e addetti. Vero è che il CIO ha previsto una edizione dei Giochi molto scarna, forse senza pubblico, una cerimonia d'inaugurazione ridotta all'essenziale, presenze limitate al Villaggio olimpico, con gli atleti che arriveranno un paio di giorni prima delle loro gare e andranno via il giorno dopo. Aggiungiamoci pure i test, le quarantene, le protezioni e il distanziamento, ma tutto questo potrebbe non bastare a tutelare tutti dal rischio del contagio, tenendo presente che Bach ha dichiarato la sua contrarietà ad obbligare gli atleti a vaccinarsi e si limiterà ad una campagna di sensibilizzazione rivolta a tutti i partecipanti ai Giochi di Tokio. Un'ultima curiosità riguarda la fiaccola olimpica. La partenza da Olimpia è stata fissata per il 25 marzo, cioè dopo l'elezione di Bach (10-12 marzo), che deciderà in un senso o nell'altro il destino delle Olimpiadi. Questo eviterà che la staffetta olimpica verso Tokio venga bruscamente interrotta come è accaduto lo scorso marzo.

Cordiano Dagnoni, Panathleta, candidato alla presidenza della Federazione Ciclistica Italiana



La "6 Giorni di Milano"

di Giorgio Ambrogi

Alle elezioni della Federazione Ciclistica Italiana che si terranno nei prossimi giorni, ci sarà anche un Panathleta tra i candidati a succedere al presidente uscente, Renato Di Rocco. Si tratta del 56enne Cordiano Dagnoni, imprenditore e nel ciclismo sportivo da atleta, tecnico, dirigente di società e, da 12 anni, impegnato nel Comitato Regionale della Federazione come Consigliere, Vicepresidente e Presidente. Dopo questa esperienza locale, Dagnoni ha deciso di fare il grande salto e puntare alla presidenza nazionale ed è lui stesso a spiegarne il motivo.



“L’esperienza fatta in Comitato Regionale mi ha consentito di maturare l’esperienza non solo necessaria, ma indispensabile per capire come funziona la macchina federale che è cambiata notevolmente negli ultimi anni. Siamo diventati ente pubblico e, come tale, c’è una burocrazia da rispettare, ma al contempo occorre semplificare il più possibile le procedure dando più autonomia ai comitati provinciali e regionali. Io stesso, come presidente del comitato Lombardo, che muove circa un terzo del movimento ciclistico nazionale, ho subito uno scollamento tra la sede centrale e quelle locali. Per cui, l’idea è di creare una Federazione più azienda con lo scopo di creare un profitto, non solo in termini economici, ma anche come partecipazione e visibilità”.

Quanto potenziale ha il nostro ciclismo a suo parere?

“A mio avviso enorme. Anche la pandemia è diventata un’opportunità, in un certo senso. Perché ha fatto riscoprire la bicicletta a tanti, come strumento di libertà e benessere. Purtroppo, non siamo ancora capaci di valorizzare il nostro potenziale dal punto di vista della comunicazione e del marketing. Ritengo che la mia esperienza e il mio passato possano essere utili perché non sto cercando a tutti i costi una poltrona, ma sto mettendo a disposizione del bene del ciclismo l’esperienza che ho maturato in questi anni”.

La Federazione ha uno statuto di 20 anni fa e lei si è detto intenzionato a rinnovarlo.

“Le condizioni di oggi sono diverse da quelle di 20 anni fa ed è opportuno rimetterci mano. Passando attraverso un’assemblea straordinaria che vorrei fare nel 2022, ma che deve essere preceduta da una riunione allargata con tutti i presidenti provinciali e regionali per una condivisione da cui possano scaturire le proposte e le azioni correttive per migliorare lo statuto”.

Come pensa di aiutare il ciclismo giovanile che sta passando un momento tanto difficile?

“Se parliamo di ciclismo giovanile si soffre soprattutto a livello di società. Abbiamo un grande problema derivato dall’emorragia degli atleti nei passaggi delle varie categorie giovanili, ma anche della mancanza di società. Purtroppo, infatti, ci sono società che prendono solo i migliori con la conseguenza che quelli che restano esclusi finiscono con l’abbandonare questo sport. Per ovviare a questo problema abbiamo proposto una soluzione che vada a sostenere le società che si impegnano a fare la filiera di almeno tre categorie. Così si dà la possibilità agli atleti di fare un percorso di maturazione. Le società verrebbero aiutate in vari modi fino a riconoscere un premio di valorizzazione quando si cede l’atleta. In questo modo si garantirebbe un percorso formativo più a lungo raggio”.

Dal punto di vista delle infrastrutture la pista è una nota dolente del movimento.

“Abbiamo avuto un impianto coperto che è nato 35 anni dopo il crollo del palazzetto di Milano nel 1985. Nel 2010 è stata inaugurata la pista di Montichiari, solo che un paio di anni fa ha avuto dei problemi strutturali. Per cui, è stata chiusa e ora è utilizzabile solo dalla nazionale con numeri ridotti di presenze. Peccato che alle categorie giovanili manchi un posto dove allenarsi. Come Lombardia avevamo fatto una scuola di ciclismo invernale che funzionava molto bene, ma con questo problema i ragazzi si sono dedicati di più al ciclocross. In tutta Italia, poi, ci sono tanti altri velodromi che non sono più agibili e occorrerà metterci mano. L’impiantistica è importante anche per la sicurezza perché allenarsi più protetti significa anche invogliare di più i genitori a far avvicinare i figli a questo sport”.

Come si può avvicinare di più la gente a questo sport?

“In questo momento storico di mobilità sostenibile, bisognerebbe fare una comunicazione che permetta di andare a catturare tutti gli appassionati della bicicletta e farli tesserare. Perché in questo modo ci sarebbe anche una copertura assicurativa quando si è per strada. Poi, ci sono anche tantissimi eventi ciclo-turistici che sono legati alla cultura, alla storia e all’enogastronomia che fanno girare tutto un mondo che è quello della bike economy che, in Germania, ha un giro economico 5 volte superiore a quello dell’Italia. Con le nostre ricchezze, se sfruttassimo al meglio questo settore, tutto il Paese avrebbe un enorme ritorno. Inoltre, ho già preso contatto con gli enti di promozione sportiva per portare il ciclismo negli oratori e nei campus estivi perché lì ci sono gli animatori che hanno bisogno di tenere impegnati i bambini e ci sono gli spazi per farli divertire con le biciclette”.

Ci spieghi il progetto Academy

“Ho già un accordo con il sindaco di Montichiari per fare una struttura con la foresteria per gli atleti, il centro di medicina dello sport, il centro di fisioterapia e di biomeccanica. L’eccellenza dello sport per fare un centro di alta specializzazione. Aggiungendo un percorso di mountain bike e con il percorso di BMX nella vicina Verona, può diventare un centro per l’eccellenza della bici. In estate, poi, questa struttura può essere sfruttata per fare i campus, come quelli che fanno le grandi società di calcio per i giovani appassionati, per fargli provare tutte le specialità dando la priorità all’aspetto ludico”.

Per chiudere, un sogno?

“Il mio sogno nel cassetto è quello di riportare la Sei Giorni a Milano. Sia per riportare un pezzo di storia in Italia sia perché possa diventare un evento in grado di produrre un utile e una bella vetrina per il nostro sport”.

PANATHLON PLANET

Web Magazine d'informazione e cultura dello sport

<http://www.panathlondistrettoitalia.it>

Quando il Fair Play è di rigore



Ludis Iungit



Distretto Italia

LUDIS IUNGIT

